

L'umanità della liturgia

Goffredo Boselli, monaco di Bose

In questi ultimi anni, con la mia ricerca ho tentato di percorrere due direttrici maggiori: il rapporto tra liturgia e Vangelo, e l'esigenza di una liturgia umana.

Un capitolo di uno dei miei ultimi libri, *Il vangelo celebrato*, porta esattamente come titolo "L'umanità della liturgia". In esso affermo che la liturgia è umana quando è fedele all'umanità di Gesù e in questo modo sarà fedele agli uomini e alle donne di oggi. La liturgia più è autenticamente umana e più è evangelicamente divina, e sarà per i credenti apertura al divino nella misura in cui dischiuderà la vera umanità. Come in Gesù di Nazaret così nella liturgia umano e divino fanno un tutt'uno.

Oggi cercherò dunque di riflettere con voi sulla necessità oggi di scoprire e vivere una sempre più grande umanità della liturgia.

1. L'umanità di Cristo sorgente dell'umanità della liturgia.
2. La vita come compito di una liturgia umana.
3. L'umanità sofferente come verifica dell'umanità della liturgia.

L'umanità di Cristo sorgente dell'umanità della liturgia

Già nel 1945, agli albori del cristianesimo contemporaneo, Dietrich Bonhoeffer scriveva nel suo epistolario dal carcere: “Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo”¹. In questi ultimi anni, un certo numero di teologi e di biblisti, così come di pastori particolarmente vigili e di credenti laici consapevoli delle profonde trasformazioni antropologiche, sociali, culturali e, di conseguenza, anche ecclesiali in corso soprattutto in Occidente, stanno progressivamente maturando la convinzione che l'esperienza di fede cristiana è chiamata, già adesso ma ancor più nei prossimi decenni, a declinarsi anzitutto come cammino di umanizzazione. Oggi, a più di cinquant'anni di distanza giungiamo a toccare con mano la verità e la portata profetica dell'affermazione contenuta nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*: “Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anche lui più uomo”² (n. 41). Sarà nella qualità umana della vita dei singoli credenti come dell'umanità vissuta all'interno delle comunità cristiane, e non da altro, che nei prossimi decenni si giocherà la credibilità e l'eloquenza del messaggio cristiano. L'umanesimo evangelico nella sua profonda complicità con l'umano autentico rappresenta il presente e soprattutto il futuro del cristianesimo nei paesi occidentali.

Così, la comprensione del cammino di fede sembra oggi orientarsi sempre più nella direzione che essere cristiano significa diventare pienamente uomo alla sequela di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. “Egli – dichiara l'autore della lettera ai Colossesi – è l'immagine del Dio invisibile” (1,15), non solo perché l'umanissima *vita Jesu* ci svela il suo essere figlio di Dio, ma perché è nella sua umanità profondamente umana che egli rende visibile l'invisibile Dio.

La verità evangelica della figura di Cristo ci dice che ormai Dio senza

¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 441.

² Id. *Gaudium et spes* 41, in *Enchiridion vaticanum* I p. 1332, nr. 1446.

l'uomo Gesù non solo è impensabile ma è per noi cristiani non-credibile, dal momento che nel cristianesimo non si dà confessione della verità di Dio senza l'umanità di Cristo, ciò che ha portato Pascal ad affermare: “Non è soltanto impossibile ma è inutile conoscere Dio senza Gesù Cristo”³.

Sì, per i cristiani è inutile e del tutto vano conoscere Dio senza Gesù Cristo, perché Dio non lo conosciamo attraverso idee, teorie, dottrine e speculazioni ma attraverso l'umanissima vita di Gesù di Nazaret. Commentando la rivelazione che nel quarto Vangelo Cristo fa di sé, “io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6), S. Agostino chiarisce in che modo il Cristo è via, e afferma: “Perché presso il Padre è la verità e la vita e noi non avevamo una via da percorrere per giungere alla verità, il Figlio di Dio, che nel Padre è per l'eternità verità e vita, assumendo la natura dell'uomo si è fatto via, per questo tu cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio (*ambula per hominem, et pervenis ad Deum*)”⁴, esorta con passione Agostino: cammina attraverso l'umanità di Gesù Cristo e arriverai a Dio.

Certo, l'umanità straordinaria dei gesti e delle parole di Gesù, ma anche il suo modo di entrare in relazione con chiunque andava a lui, sani o malati, peccatori pubblici o pii praticanti. Il suo particolare modo di ascoltare le persone, di entrare in empatia con loro fino a provare compassione viscerale. La sua capacità di interpretare i loro desideri e di riconoscere la fede perfino nei pagani, quelli che la lettera agli Efesini definisce “senza speranza e senza Dio nel mondo” (2,12). Ma l'umanità di Gesù Cristo si rivela anche nello sdegno e nella collera di fronte ad azioni di ingiustizia, nel suo atteggiamento spesso critico e polemico verso scribi e farisei, nella sua postura tenace e salda davanti agli uomini di potere sia esso religioso o politico. Ma è nel suo modo di vivere la passione e il suo modo di morire che ci è data la più alta rivelazione della qualità umana di Gesù. È nel suo accettare di essere un innocente condannato a morte, di restare pura vittima e non diventare a sua volta carnefice, e di assumere su di sé tutta l'inumanità di cui l'uomo è capace che Gesù rivela il suo essere da Dio. “Il

³ Pascal, *Pensieri* 549-191.

⁴ Agostino d'Ippona, *Sermo* 141,4, PL 38,777-778.

centurione, che si trovava di fronte a lui, vistolo spirare in qual modo, disse: 'Davvero quest'uomo era Figlio di Dio' (Mc 15,39). Dio non si dà mai a conoscere così pienamente come nell'uomo della croce. Tutta l'umanità di Dio nell'umanità sfigurata del crocifisso.

In un versetto della lettera ai Colossesi si trova, a mio parere, il vertice neotestamentario che è anche il punto di sintesi di quanto abbiamo detto fin qui. In Colossesi si afferma: "è in lui (Cristo) che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (2,9). È in fondo quello che nel quarto Vangelo un Gesù un po' sconcolato ricorda a Filippo: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9); non qualcosa del Padre, non una traccia o un segno ma "tòn Patéra", il Padre, quella sua sorgente interiore dalla quale Gesù di Nazaret per l'intera sua vita ha attinto e che ha fatto di lui la persona che è stata.

Qui, e non altrove, sta il fondamento cristologico di ogni possibile discorso sull'umanità della liturgia. Se il Convegno ecclesiale di Firenze ha consegnato alla Chiesa che è in Italia anche il compito di far vivere l'umanità della liturgia, questa umanità non è semplicemente un'esigenza antropologica ma è una verità teologica. La ricerca di una liturgia più umana non è l'incremento della dimensione etica della liturgia e, men che meno, un espediente di ordine pedagogico o didattico. Una liturgia più umana non è neppure l'ennesima strategia pastorale destinata ad essere a sua volta scalzata da quella successiva. L'umanità della liturgia è invece di ordine teologico e pertanto essenziale se vuole essere davvero liturgia cristiana e non un mero rito religioso. Per la semplice ragione che "l'umanità di Gesù ha un valore teologico irrinunciabile, perché è la 'trasparenza' del volto di Dio, non l'involucro che la nasconde"⁵. Come l'umanità di Gesù non è il mero rivestimento della sua divinità ma rivelazione del volto di Dio, allo stesso modo è nell'umanità della liturgia che si rivela la sua qualità di azione di Dio. È ciò che la teologia liturgica esprime nel concetto di "natura teandrica" della liturgia: essa è inseparabilmente opera di Dio e opera

⁵ B. Maggioni, *Era veramente uomo, Rivisitando la figura di Gesù nei Vangeli*, Ancora, Milano 2001, p. 5.

dell'uomo, o come la esprime *Sacrosanctum concilium* “opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa,” (n. 7).

Una liturgia più umana non va dunque a scapito della sua dimensione divina, così come l'autentica umanità di Gesù non ha compromesso il suo essere vero Dio. Se il mistero di Dio, “nascosto da secoli e da generazioni” (Col 1,26) si è rivelato in modo pieno e definitivo attraverso la vita di Gesù, allo stesso modo la celebrazione del mistero di Dio, quale è la liturgia della Chiesa, deve essere fedele e conforme non solo al contenuto ma anche al modo con il quale il mistero di Dio si è rivelato in Gesù Cristo. La forma (*Gestalt*) della rivelazione del mistero Dio stabilisce e determina anche la forma della sua celebrazione. Rivelazione e celebrazione devono essere il più possibile conformi l'una all'altra, perché attraverso l'azione dello Spirito santo, che è sempre ad un tempo epiclesi e memoriale, la celebrazione rende presente e dunque attualizza nel tempo quella rivelazione avvenuta una volta per tutte e comunica la salvezza che ne è scaturita.

La ricerca di una sempre più grande conformità tra rivelazione del mistero di Dio in Cristo e la sua celebrazione nell'oggi della Chiesa che ha guidato quella vera e propria conversione evangelica della liturgia quale è stata la riforma liturgica del Vaticano II, sono all'origine anche delle due novità più emblematiche della riforma: restituire all'altare la sua natura originaria di “tavola del Signore” (1Cor 10,21) – da cui la decisione di staccare l'altare dalla parete – e l'introduzione delle lingue vive al posto del latino. Queste due scelte fanno obbedienza alla forma della rivelazione e di conseguenza hanno a che fare con l'umanità di Gesù. Un'umanità fortemente caratterizzata da una nota di convivialità, nel suo frequente sedersi alla tavola con le persone più diverse, anche con i peccatori pubblici, ma soprattutto nella sua quotidiana condivisione della tavola con la sua comunità, fino all'ultima cena con i suoi discepoli. “Mentre cenava con loro” non dimentichiamo di ricordare in alcune preghiere eucaristiche introducendo il racconto dell'istituzione. La centralità dell'altare nelle nostre chiese ricorda con forza che la comunità cristiana è una comunità di tavola perché Gesù Cristo l'ha vissuta così e l'ha voluta così.

Ecco ciò che noi riferiamo sotto il nome di umanità della liturgia: forme rituali che non si allontanano dalle forme elementari della vita, situazioni, gesti, linguaggi e realtà della vita umana. Se alla liturgia cristiana noi sottraiamo ciò che ha di più autenticamente umano noi finiamo per compromettere anche ciò che ha di più evangelicamente divino. Se il cristiano è chiamato a fare della sua vita il culto gradito a Dio, l'adesione piena alla grammatica della vita è un criterio di autenticità della liturgia cristiana.

Questo vale anche per la lingua della liturgia, il linguaggio e il vocabolario che usa. Gesù parlava in aramaico, la lingua del suo tempo, grazie alla quale si faceva ascoltare dalla gente in modo semplice e diretto e, a sua volta, l'aramaico era la lingua con la quale la gente si rivolgeva a lui. Gesù non solo non ha parlato una lingua sacra, ma utilizzava il vocabolario e le immagini della vita quotidiana (domestica, agraria o professionale) molto di più del vocabolario religioso. Parlava di Dio con profondità e spessore ma in modo semplice, diretto ed efficace, al punto che l'evangelista Matteo annota che "le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi" (Mt 7,28-29), e nel quarto vangelo le guardie riferiscono ai sacerdoti e ai farisei: «Mai un uomo ha parlato così!» (Gv 7,46). Che colpiva non era solo ciò che Gesù diceva ma come lo diceva.

La riforma liturgica del Vaticano II ha riportato nella liturgia la lingua viva, e questa è uno di quegli elementi ormai irrinunciabili, che hanno fatto dire a papa Francesco nel discorso al CAL dello scorso anno che "la riforma liturgica è irreversibile". Tuttavia, oggi a più di mezzo secolo di distanza le condizioni culturali e il livello medio di conoscenza delle verità di fede cristiana degli uomini e delle donne che compongono le nostre assemblee liturgiche, le trasformazioni e a ben guardare anche l'impovertimento del linguaggio e del vocabolario comune della fede, ci spingono e forse addirittura ci costringono ad essere particolarmente vigilanti non solo sul linguaggio e il vocabolario, ma anche sulle immagini e le figure che le nostre liturgie utilizzano. Vigilanti nel senso di non dare mai

per assodato o peggio per scontato che essi parlino sempre e comunque alla nostra gente. Nel linguaggio e nel vocabolario dei testi liturgici si gioca gran parte dell'umanità della liturgia. Non possiamo non domandarci la ragione per la quale i nostri riti sono abitualmente intercalati da introduzioni, spiegazioni, commenti e didascalie? L'eccessivo verbalismo di cui le nostre celebrazioni soffrono non è forse anche il risultato di una certa afasia del linguaggio liturgico? Dobbiamo interrogarci anche sulle ragioni del progressivo allontanamento dei giovani dalle nostre forme liturgiche? Questo ci deve interpellare a fondo sul cristianesimo che ci attende, perché se non colmeremo al disaffezione delle nuove generazioni nei confronti della liturgia noi prepariamo il ritorno di una nuova devotio: non più una devotio moderna, ma una devotio postmoderna e secolarizzata. Anche nell'ambito specifico della formazione liturgica dei giovani, la pastorale giovanile è oggi un vero e proprio laboratorio della Chiesa di domani.

Nel campo del linguaggio soprattutto verbale, la sfida che ci attende, io credo, sarà quella di muoversi verso un linguaggio liturgico non-religioso, che sappia parlare all'uomo e alla donna di oggi e annunciare loro la parola del "Vangelo eterno" (Ap 14,6).

La vita come compito di una liturgia umana

Nel 2010, l'allora cardinale Joseph Ratzinger definiva l'evangelizzazione come la risposta a una sola domanda: "Come vivere?": "Gran parte dell'umanità di oggi non trova nell'evangelizzazione permanente della Chiesa il Vangelo, cioè la risposta convincente alla domanda: 'Come vivere?'⁶. Se per Ratzinger annunciare il Vangelo significa

⁶ J. Ratzinger, Convegno dei catechisti e dei docenti di religione, Roma 10 dicembre 2000;
http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20001210_jubilcatechists-ratzinger_it.html

rispondere in modo convincente alla domanda “come vivere?”, personalmente credo che oggi la domanda che gli uomini e le donne, più o meno inconsapevolmente, si pongono di fronte alla proposta della fede è soprattutto questa: credere mi aiuta a vivere? Una domanda che può essere declinata in diversi modi, del tipo: Cosa aggiunge la fede alla mia vita? Il vangelo cosa apporta in più o di diverso nella mia vita? Gesù Cristo e la Chiesa cosa mi danno che io non possa ottenere per altre vie o con altri mezzi per dare senso alla mia vita? Credo che l’annuncio del Vangelo oggi e negli anni che ci stanno davanti si giocherà in larga parte sul decisivo quanto sottile crinale delle risposte credibili che noi sapremo alla domanda: credere mi aiuta a vivere?

In questa prospettiva, il rapporto tra la liturgia e la vita si presenta oggi sotto un’altra forma, per certi versi inedita, rispetto a come si presentava negli anni del dopo Concilio. Anni in cui si è sentito il sacrosanto bisogno e talora si rivendicava con forza l’esigenza che la vita entrasse nella liturgia, come reazione a celebrazioni percepite come staccate e lontane dall’esistenza reale delle gente. Oggi il legame tra la liturgia e la vita si declina invece chiedendo alla celebrazione di essere luogo vitale, cioè di rigenerare la vita dei singoli credenti, così come essere luogo sorgivo per la vita della comunità cristiana.

Amo spesso citare un breve passaggio di un testo del cardinale Carlo Maria Martini che mi sembra illuminante per comprendere come la vita sia il compito di una liturgia umana:

“Se nei vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto *una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi*. I vangeli sono Gesù che parla ai discepoli e alla gente, che li ascolta, che li guarisce e li sana, che comunica se stesso. [...] È questa la liturgia dei vangeli: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte. [...] Tutto ciò che i vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un’anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei vangeli”⁷.

⁷ C.M. Martini, “La liturgia mistica del prete. Omelia nella Messa crismale”, *Rivista della Diocesi di Milano* 89/4 (1998), pp. 641-648, p. 642. Si veda anche, N. Valli, *La danza*

Per il cardinale Martini i vangeli sono una liturgia vissuta con Gesù in mezzo alla gente, così che la liturgia della Chiesa non è altro che una continuazione dei vangeli. Cosa narrano i vangeli? Raccontano di persone di ogni tipo che vanno a Gesù. Lo incontrano come singoli e come folla, si raccolgono attorno a lui per ascoltarlo, si avvicinano a lui per chiedergli le cose più varie e diverse, lo pregano con espressioni che a volte sembrano formule liturgiche, “Signore, aiutami”, “Signore, salvaci”, “Signore, guariscimi”, “Signore, che io veda di nuovo!” “Signore, pietà di me”, “Gesù abbi pietà di noi”. Intercedono per altri: “Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”, “Signore, mi figlia è molto tormentata da un demonio”, “Signore, abbi pietà di mio figlio! È epilettico e soffre molto”. Oppure lo acclamano: “Gesù, Figlio del Dio altissimo”, “Osanna al Figlio David”, “Tu sei il Santo di Dio”.

In sostanza, questa vera e propria liturgia dei vangeli di cui parla il cardinale Martini, ci narra di un uomo, Gesù di Nazaret, che rispondeva al desiderio di vita delle persone più svariate che andavano a lui per chiedergli la guarigione, un aiuto, una parola, un riconoscimento. Gesù ha combattuto una battaglia per la vita perché ha fatto rivivere gli altri, ridando loro fiducia in sé stessi e nella vita. Una battaglia per la vita contro ogni principio di morte, sia esso la malattia, il male, la violenza, l'esclusione, la condanna, il legalismo religioso, le false immagini di Dio.

Di fronte alla vastità del messaggio cristiano, alla difficoltà delle dottrine da credere e delle norme morali da praticare, all'iperattivismo della vita ecclesiale, alla complessità dei nostri riti e, talvolta, riconosciamolo, alla loro ridondanza, di fronte a tutto questo impressiona la semplicità e l'immediatezza della “liturgia dei vangeli”. Il teologo Christoph Theobald ha scritto: “Il Nazareno giunge a ‘generare’, in coloro che si rendono disponibili, la ‘fede’ nella vita. Ho detto proprio ‘generare la fede’ come si genera la vita. Ambedue, vita e fede, sono intimamente legate perché non si

della Chiesa attorno a Cristo. Il Cardinale Martini e la liturgia, Centro Ambrosiano, Milano 2012.

può trasmettere la vita senza trasmettere la fede nella vita”⁸.

In questo senso, l’umanità della liturgia si manifesterà e si concretizzerà anzitutto in questa sua capacità di essere un grembo vitale, un luogo matriciale, in quella che potremmo definire la permanente dimensione battesimale della liturgia cristiana. Nella rigenerazione battesimale, infatti la fede in Cristo e la vita nuova non si ricevano mai l’una senza l’altra. Ecco, l’autentico “rinascere dall’alto” sul quale ruota questa rassegna teologica di Pistoia.

Permettetemi di osservare, anche solo per accenno, come la celebrazione dei sacramenti della fede sia il luogo di contatto e di inserzione della vita di Cristo nella della vita dell’uomo. I momenti fondamentali della vita umana – quali la nascita di un figlio, la scelta di unirsi in matrimonio, la prova della malattia, il dramma della colpa e il bisogno di perdono, l’esperienza della morte delle persone che si amano –, in questi passaggi unici, decisivi e in certi casi definitivi dell’esistenza, là dove la vita è più vita in tutta la sua bellezza e la sua drammaticità, i sacramenti della Chiesa vi proiettano la luce del Vangelo che è parola di vita e annuncio di salvezza per ogni essere umano. Lo scopo dei sacramenti è quello di significare la vita con la luce che emana il mistero pasquale, e così sottrarla al non senso, alla logica del caso e del destino. Nei sacramenti si rivela per intero tutta l’umanità della liturgia, ossia tutto il suo compito di salvare la vita attraverso la vera vita.

A ben guardare, la pastorale dei sacramenti è l’odierna “Galilea delle genti” (Is 8,3), crocchio di strade che vengono da lontano e portano chissà dove, incrocio di cammini umani e di storie di vita le più diverse e spesso impensabili. La vita, l’amore e la morte, ossia l’elementare della vita, nel nostro Paese muove ancora la stragrande maggioranza delle persone verso la Chiesa e i suoi sacramenti. Queste sono le occasioni nei quali, le cosiddette “periferie”, per usare l’immagine di papa Francesco, non siamo noi ad andare verso loro ma loro vengono da noi e, oserei dire, vengono da

⁸ Ch. Theobald, *Trasmettere un vangelo di libertà*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011, p. 18.

molto lontano rispetto alla fede cristiana di cui rimane solo qualche vaga nozione appresa al catechismo. Se è nostro dovere cercare di trasformare la domanda di sacramenti in cammini di fede, tuttavia sta a noi saper discernere come questa domanda di sacramenti custodisca ancora un senso religioso della vita che va riconosciuto e onorato. Sebbene, infatti, le richieste di battesimo, di matrimonio o di funerale il più delle volte corrispondano solo molto lontanamente a un senso evangelico e cristiano della vita, ciò nondimeno esse esprimono sempre una domanda di vita e una atto di fiducia. E soprattutto sono una scelta di affidamento che, in modo confuso e talora anche ambiguo, custodisce una forma germinale di quella fede naturale che ogni essere umano ha nella vita. Un atto di affidamento che è già, anche se in forma germinale, fede in Dio autore della vita.

Nell'occasione di questi battesimi, matrimoni o funerali, la liturgia e soprattutto lo stile di coloro che la presiedono, devono dar prova di grande umanità, perché più grande è la lontananza dalla vita della Chiesa e più umano deve essere il volto che la Chiesa mostra in quella circostanza. La Chiesa che giustamente ama definirsi "esperta di umanità" in queste occasioni deve mostrare quell'umanità che sa riconosce e per questo sa celebrare racchiusa in ogni vita che viene al mondo, in ciascuna storia di amore e nella morte di ogni persona tutto il mistero della vita umana. Solo una liturgia umana sa celebrare il mistero della vita umana. "Se non capiamo la vita non capiamo Dio", ha scritto Ernesto Balducci⁹.

Permettetemi un'ultima osservazione circa la trasmissione della vita come compito di una liturgia umana. Può capitare che coloro che, per ministero o per semplice servizio, dovrebbero essere servi dell'incontro tra la vita delle persone e la vita del Signore, con il loro modo di celebrare e far vivere ai fedeli la liturgia diventano invece un ostacolo che impedisce alla vita di fluire. I vangeli raccontano degli episodi sorprendenti, pochi ma significativi, nei quali quelli che erano intorno a Gesù, quelli più vicini a lui, i

⁹ E. Balducci, *Omelia per Natale*, p. 52.

suoi discepoli ma anche altri, diventano improvvisamente degli ostacoli, delle barriere tra Gesù e le persone che lo cercano. Pensiamo al cieco di Gerico che grida verso Gesù e “quelli che camminavano avanti lo rimproveravano perché tacesse (Lc 18,39). Oppure quando la donna cananea lo supplica di guarire sua figlia e i discepoli, infastiditi, suggeriscono a Gesù “mandala via, perché ci viene dietro gridando” (Mt 14,23). O quando i discepoli rimproverano quelli che gli presentano dei bambini per perché li toccasse, “Gesù, al vedere questo, s’indignò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito” (Mc 10,13-14). I discepoli di Gesù diventano impedimento a Gesù.

Sì, a volte la vita come compito della liturgia umana è offuscata e perfino contraddetta dal modo di celebrarla. C’è una maniera di celebrare che invece di fare dell’assemblea un incontro di vita e di fede, dunque di comunione, un luogo vitale e una realtà generativa, mortifica l’atto liturgico impedendo ai credenti di celebrare la salvezza di Dio come dono di vita.

Mi riferisco a una certa maniera di celebrare nella quale la rigidità nell’osservanza delle forme rituali, che si manifesta in atteggiamenti di ieratismo, fa sì che la precisione e l’esattezza nel compiere il gesto liturgico sia inversamente proporzionale alla sua eloquenza di fede e alla sua forza spirituale.

Oppure si diventa ostacoli all’autentica vita della liturgia quando si mostra quella “ostentata cura della liturgia” di cui parla papa Francesco in *Evangelii gaudium*, che il più delle volte diventa ostentata cura di sé e di quel che appare di sé: degli abiti che si indossano, dei propri gesti, posture e movimenti. Allora la celebrazione diventa una cerimonia, il presbiterio un palcoscenico, i ministri degli attori, la navata il parterre di un teatro e i fedeli degli spettatori. Il ritualismo toglie vita alla liturgia, fa di essa non una sorgente di acqua viva, ma un museo di antichità e glorie passate.

Queste forme di rigidità, di durezza, di clericalismo, diventano ostacoli, si innalzano come barriere che non consentono al popolo di Dio di incontrare il Signore e non consentano alla vita di circolare, di scorrere, di fluire, di essere trasmessa.

Ecco il compito di una liturgia umana: celebrare per testimoniare la vita. Una vita da Dio ricevuta, una vita da vivere, una vita sperata.

L'umanità sofferente come verifica dell'umanità della liturgia

Il criterio ultimo e definitivo di giudizio della qualità umana della liturgia è la sua capacità di farsi carico dell'umanità sofferente, soprattutto quella che vive condizioni e situazioni di disumanità come la violenza, l'abbandono, la solitudine, l'esclusione.

Ogni giorno siamo messi di fronte al fatto che, purtroppo, molti e diversi sono gli episodi, le situazioni e i comportamenti che mostrano come in larga misura sia la disumanità a dominare il mondo, sia l'inumana umanità a regnare, perché l'uomo non è naturalmente umano. Potremmo dire che uomini si nasce ma umani si diventa. Compito di una liturgia umana è quello di contribuire a far crescere i singoli credenti e la comunità cristiana in umanità vivendo l'accoglienza e il mutuo riconoscimento, il perdono dato e ricevuto, la comunione che è unità e sinfonia nelle diversità, ma soprattutto la carità e la sollecitudine verso quanti soffrono per la povertà non solo economica, ma anche umana e morale. La liturgia è infatti risorsa di umanità nella misura in cui ci spalanca gli occhi e il cuore di fronte all'umana disumanità. La liturgia esprime tutta la sua carica di umanità in un'intercessione della preghiera eucaristica V/C dove la Chiesa prega: "Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti".

La celebrazione eucaristica è il luogo della fraternità chiamata a diventare solidarietà, dove i bisognosi sono i primi nella considerazione e nella carità dei cristiani. Sì, l'eucaristia è il più alto magistero di umanità, perché nella frazione del pane c'è racchiuso un realismo umano altissimo, quel realismo che ci ricorda che non possiamo ricevere in modo innocente il

pane di vita senza condividere il *pane per la vita* con chi è nel bisogno. Tutta l'umanità racchiusa nel gesto di spezzare il pane e donarlo, svela al tempo stesso tutta la disumanità del gesto non compiuto e dunque del rifiuto di spezzare il pane con chi è affamato.

Non possiamo non riconoscere come in questi ultimi anni la Chiesa che è in Italia di fronte al fenomeno della migrazione, che non è più un'emergenza ma da tempo ha assunto le dimensioni di una tragedia umanitaria, ha mostrato di essere cosciente che celebrare con consapevolezza una liturgia umana altro non significa che prendere coscienza e tradurre nei fatti che la nostra fede eucaristica ci chiama ad assumere una responsabilità eucaristica, a vivere un'etica eucaristica che consiste in una rinnovata forma di solidarietà, di fraternità e dunque di un'umanità più profonda nei confronti dei bisognosi. Non si può celebrare ogni domenica l'eucaristia e pensare di poter giustificare e tanto meno approvare atti di vera e propria disumanità verso i migranti che muoiono di fame e di sete non solo di pane e di acqua ma di riconoscimento della propria dignità umana.

Nel discorso al congresso eucaristico di Filadelfia del 1976, p. Pedro Arrupe sj. ha pronunciato parole di fuoco che oggi interpellano noi cattolici italiani con particolare forza: “Se in qualche parte del mondo esiste la fame, la nostra celebrazione eucaristica in tutte le parti del mondo è in qualche modo incompleta ... Nell'eucaristia riceviamo il Cristo che ha fame nel mondo. Egli ci viene incontro non da solo ma assieme nei poveri, agli oppressi, agli affamati della terra”¹⁰.

Ecco l'umanità della liturgia è il Cristo che nell'eucaristia ci viene incontro con l'umanità dei poveri, con la fame e la sete dei miserabili che approdano sulle nostre coste e varcano i nostri confini, dei disperati che attraccano ai nostri porti, che muoiono nelle nostre acque, nel *mare nostrum*. La nostra eucaristia è una richiesta nel mondo a favore dell'accoglienza e dell'integrazione delle etnie e dei popoli, una protesta contro l'enorme

¹⁰ P. Arrupe, “Fame di pane e di Vangelo”, in *Profetie per l'oggi*, a cura di E. Bianchi, Edizioni Qiqajon, Magnano 2016, p. 191.

fossato di disuguaglianza che oggi polarizza le nostre società, una chiamata ineludibile all'ospitalità e alla convivialità contro ogni esclusione, segregazione ed emarginazione, un invito senza condizioni alla tavola dei popoli. Affermando con parresia evangelica questo, la Chiesa italiana sperimenta oggi l'anomala situazione di essere profetica non solo nei confronti della società italiana ed europea ma, cosa del tutto inedita, di essere profezia anche al suo interno, anche nei confronti dei suoi stessi fedeli, di un certo numero di coloro che formano le assemblee eucaristiche domenicali. Ma non è possibile essere umani quando celebriamo i riti ed essere disumani quando usciamo da chiesa.

Penso che sia anche a voi capitato di fare un raffronto tra la parabola del giudizio di Mt 25 e la vicenda di tanti uomini, donne e bambini costretti per le guerre e la fame lasciare i loro paesi ed emigrare. Quando infatti guardiamo all'esperienza dei migranti oggi, vediamo che sono affamati nella loro patria, assetati quando attraversano il deserto, nudi dopo essere stati derubati di tutto, spesso anche dei loro vestiti, incarcerati nei centri di detenzione della Libia, ammalati negli ospedali, e poi, destinati ad essere per l'intera vita degli stranieri.

Johann Baptist Metz, il teologo della *memoria passionis*, al tempo stesso passione di Dio e dell'uomo, in una pagina giustamente famosa così descrive l'eucaristia:

“Io credo che il pane di vita eucaristico produca, in coloro che di esso si nutrono, che lo usano come alimento del proprio vivere, una specie di ‘rivoluzione antropologica’. Sarebbe questo, in certa misura, il contributo che il cristianesimo offre per superare la crisi di sopravvivenza oggi imperante. In prima linea non è un problema cosmologico, ma antropologico e politico, né vedo come senza questa rivoluzione antropologica si possa risolvere questa crisi di sopravvivenza se non in modo catastrofico.”¹¹

¹¹ J.B. Metz, *Al di là della religione borghese. Discorsi sul futuro del cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1981, p. 53.